

Il mio rapporto con Brescia: una comunità, una continuità

Mino Martinazzoli*

Non vi nascondo che sono piuttosto imbarazzato a dire qualcosa intorno al mio rapporto con Brescia e con la brescianità. Tra l'altro, se dovessi dare ascolto al mio grande amico Bruno Boni che a lato del saluto estremo mi capitò di chiamare il "Sindaco per sempre", dovrei ammettere di non essere proprio un bresciano tipico. Per Boni erano bresciani solo quelli che erano nati nei dintorni del Bo' or, e io ero nato molto più lontano, a Orzinuovi. Un bellissimo paese, una splendida piazza, che sta in pianura ai confini con Cremona. Pochi chilometri ci dividono dall'Oglio, e di là comincia la provincia di Cremona, con Soncino. Per cui la mia infanzia si è consumata lì e i ricordi di Brescia, per la verità molto vividi, riguardano la possibilità che di tanto in tanto avevo, mi accompagnava mio padre, di venire appunto in città.

Si veniva col tram elettrico bianco, uno dei tanti tram che si irradiavano, lungo tutte le direzioni provinciali, splendidi mezzi di trasporto che oggi, probabilmente, siamo portati a rimpiangere.

Il mio primo incontro con Brescia, lo ricordo bene, come accade sempre ai vecchi che ricordano le cose di prima, si realizzò perché mio padre mi portò ad un *matinée* all'opera, al Teatro Grande. Ho nella memoria, ben conservato, il senso di quello stupore, di quella meraviglia, del primo contatto con la città. Davvero, si scopriva, venendo da fuori, cos'era la nostra capitale, cos'era appunto la città. Il Teatro Grande poi era il luogo più emozionante della città, almeno per me bambino.

Ricordo bene tutto di quel giorno: era inesorabilmente un *matinée*, si svolgeva di pomeriggio, la stagione d'opera allora durava molto, era

*) Il 5 marzo 2010 nella chiesa di San Cristò in Brescia Mino Martinazzoli ha raccontato le sue «Emozioni bresciane» nell'ambito della decima edizione del Festival della Brescianità – «Ricordando Renzo Bresciani» – promosso dall'associazione S.R. Si riporta il testo della conversazione, riducendo al minimo le correzioni, per mantenere intatto l'impatto emotivo della lettura.

molto impegnativa, e fu il mio primo battesimo con la lirica, che poi rimase una delle mie simpatie, delle mie attenzioni.

L'opera era un'opera di Donizzetti, l'*Elisir d'amore*, e la "furtiva lacrima", che è la romanza clou dell'opera donizzettina, la cantava quel giorno un grande tenore, Tito Schipa. I teatri di provincia in quegli anni, parliamo degli anni intorno all'inizio della Guerra, 1940, erano molto interessanti perché capitava che potevi di poter ascoltare i grandi artisti o all'inizio della loro carriera o piuttosto, qualche volta, verso il loro tramonto. Così accadeva quel giorno per Tito Schipa. E tuttavia ho il ricordo della circostanza, che usava allora, ai grandi interpreti operistici, di consentire un bis. Ricordo bene come non solo ci fu il bis della "furtiva lacrima", ma alla fine dell'opera, fu portato sul palcoscenico un pianoforte e Tito Schipa ricantò una delle canzoni che erano rimaste famose in quegli anni, che si chiamava "Torna, piccina mia". È stato questo, ripeto, il mio primo contatto con la città.

Poi ci tornavo, di tanto in tanto, la domenica, perché mio fratello maggiore, che adesso non c'è più, studiava già qui al liceo Arnaldo, ed era in pensione a Brescia, in una casa che credo fosse in via Musei. E la domenica, ogni quindici giorni, mio padre mi portava a Brescia e venivamo a trovare mio fratello e andavamo a bere il frappé, sul corso Zanardelli, dove c'erano due grandi caffè splendidi, mi pare si chiamasse uno "Il

Maffio" e uno il "Caffè Roma". Erano domeniche speciali e ci davano davanti appunto l'idea di una presenza di città, che, vista dal paese, appariva appunto meravigliosa, intensa.

La Brescia di allora era un grande centro terziario anche per la provincia. I grandi giocattoli della Santa Lucia si venivano a comprare da Vigasio, o quelli più ricchi andavano, mi pare, da Bruneri, che era un negozio nei pressi di via X Giornate. E questo fu direi il mio approccio con la città.

E insieme per una singolarità che non ho mai, fino in fondo, decifrato, mi interessava molto di Brescia, non ricordo neanche in che modo, la questione di Santa Giulia, che per me si collegava al Manzoni. Una frequentazione che cominciò allora, da ragazzo, ed è continuata e continua fino a qui, tant'è che mi capitò poi, in anni più lontani, di scrivere un libretto intorno alla storia della *Colonna Infame* del Manzoni. E in quel libretto c'è un capitoletto in cui si parla appunto di questo mio incontro col grande lombardo.

"L'incontro fu precoce, ma non eccentrico per quegli anni. Il tempo acerbo, le letture della prima infanzia, le saghe di re Artù, i cavalieri della tavola rotonda. L'apprendistato letterario si consumava sulle edizioni della Scala d'Oro. Fu in tale condizione che mi capitò tra le mani, per la prima volta, una copia dei *Promessi Sposi*, ritrovata tra i pochi libri di casa. Era una vecchia edizione Sonzogno, priva di copertina, sostituita da quella carta spessa e blu che du-

rante la guerra si usò per coprire le fessure tra le griglie delle imposte e osservare così le disposizioni dell'oscuramento. Pareva anche questo un residuo di gioco, ma poi le bombe piovvero davvero e l'oscuramento non servì che a rendere le notti più ansiose. Era comunque questa solida carta l'estrema imposizione di compattezza per pagine consuete e come desiderose di sciogliersi l'una dall'altra, estenuate da troppe e troppo penose letture. Immagino su quelle pagine l'affranta ostinazione di lontane prozie, inflessibilmente destinate a studi magistrali, certo affaticati e forse affannosi, anche se non così affannosi come il petto di Ermengarda in S. Giulia. Sinceramente, di quel libro ricordo poco di più. Si trattava di un'occasione inaccessibile, neanche saltare a piè pari, secondo l'invito dell'autore, capitoli interi, servì a scoprire il filo di un'avventura che mi sembrava semplicemente inesistente. Ma quali emozioni potevano mai pretendere le campane di Trezzo d'Adda, così emozionanti al cuore di Renzo, per chi si apprestava a veleggiare sui vascelli di Emilio Salgari al largo di Maracaibo. Ma dietro l'apparenza di un incontro mancato, una traccia, un richiamo erano pur rimasti, se non molto tempo dopo si consumò la prima vera lettura dei *Promessi Sposi*, complice la mite pedagogia di Vincenzo Lonati, già insegnate di materie letterarie al liceo scientifico di Brescia. In vacanza, o meglio sfollato, a Siviano di Montisola, sul lago d'Iseo. Era il settembre del 1944. L'estrema o più feroce sta-

gione di guerra lambiva soltanto quelle rive smemorate che piacquero ad Arturo Tosi. Il lago, che non è il lago di Como e nemmeno quel ramo del lago di Como, tratteneva tuttavia incanti e trasparenze, come per un invito a intenerirsi sulle tribolazioni degli sposi promessi, ma di più, sulle infinite tribolazioni disseminate dall'empietà della guerra. Credo che mai il rosso dei gerani di Montisola sia stato più clamoroso. Le lezioni manzoniane si svolgevano lungo sentieri di ulivi, o per umidi viottoli in mezzo ai castagni, più spesso nell'angusto cortile di una casa fronteggiata, al di là del lago, dal monte di Tavernola, già allora devastato e corrosivo di scavi. In questa casa, secondo il diritto di immemorabili e inesplorate successioni, abitava per qualche tempo dell'anno anche mia nonna materna. Per questa ragione, le brevi gite o le vacanze in settembre a Siviano erano ricorrenti e gioiose. Mi sembrava dunque assolutamente vera la piccola iscrizione che Vincenzo Lonati, molto manzoniano ma un poco pascoliniano, aveva voluto all'ingresso del cortile: "o casa di dolci memorie, in ogni tuo angolo viva, sì lieta quando si arriva, sì mesta quando si va". Ora non arrivo più a Siviano ma sono ugualmente dolci le memorie, come la voce di Vincenzo Lonati, appena gravata dalla cadenza bresciana, quando leggeva le pagine dei *Promessi Sposi*. Può darsi che il professore fosse un manzoniano che tira quattro paghe per un lesso, ed anche volentieri per un bicchiere di Chianti. Ma i suoi pensieri furono al-

ti e schietti, come i cipressi cantati da Carducci, fragoroso detrattore di Manzoni e di manzoniani, ancorché tardivamente e solennemente pentito. Può darsi che quella lettura di Manzoni fosse troppo serena ed innocente, senza un sospetto di fenditure e di insidie, ma risultò per me plausibile ed intensa. Intensa come l'iscrizione che Lonati, latinista di sicura attitudine, ha dettato per il cimitero Vantiniano in Brescia, *evanuerunt dies*, esordisce l'epigrafe, e sembra un'incalcolabile addio. Da molto tempo, per il professor Lonati, *evanuerunt dies*, e mi ritrovo talvolta a cercare un'assonanza con il *cecidere manus* che siglò la rinuncia di Manzoni a compiere l'inno del Natale 1833".

Abbiamo evocato così un bresciano che meriterebbe di essere ricordato, come tanti del resto, e che hanno dato lustro e cultura, provinciale se si vuole, ma assolutamente agguerrita dal punto di vista letterario, che questa città ha l'orgoglio di rappresentare. Certo i buoni tempi sono andati così, se è vero che all'inizio dell'Ottocento Vincenzo Monti, il grande fautore e traduttore di Omero, descriveva Brescia come la nuova Atene e solo qualche decennio dopo il più realista Giuseppe Zanardelli poteva dire che il parlare di Brescia come la nuova Atene era come parlare di Brescia come città marittima, nel senso che come non c'era il mare così non c'erano le lettere a Brescia. Vincenzo Lonati fu uno di questi, era stato anche per lunghi anni segretario dell'Ateneo, era un grande a-

mico del nostro poeta dialettale più noto, Angelo Canossi. Io conservo un'edizione della *Melodia* del Canossi con questa dedica autografa a Vincenzo Lonati, e dice così:

"Vincenz, el to talent... l'è chesta, che la tò virtù l'è modesta".

Ci fu bisogno di questa virtù per la città per superare le offese, le ferite della guerra, soprattutto nell'ultima fase, che si fece terribile e feroce.

In quegli anni naturalmente io stavo ad Orzinuovi e conobbi alcuni amici bresciani, che poi sono diventati amici per lunga vita, che erano appunto sfollati ad Orzinuovi. Brescia era una delle micidiali vittime dei bombardamenti americani, se pensiamo che ancora negli ultimi mesi di guerra vi furono parecchi morti nell'ultimo atroce bombardamento della città. La città la rividi alla fine della guerra perché, nel frattempo, avevo fatto gli studi a Orzinuovi. Il liceo Arnaldo aveva messo in piedi due sezioni staccate: una a Chiari e una a Orzinuovi. Io feci la quarta e la quinta ginnasio nel paese. Ma per la quinta ginnasio dovevamo venire a Brescia a fare gli esami, presso il liceo Arnaldo appunto.

Ero uno studente abbastanza impegnato, prendevo buoni voti a scuola e questi esami andarono bene, salvo che per la traduzione del greco, perché qui accadde una delle clamorose *débauches* che poi molto spesso mi hanno accompagnato nella vita. Mi ricordo che si trattava di tradurre dal greco la storia dell'invasione di una città e di un dittatore che avevo im-

posto la sua forza alla città. Ma nel frattempo gli abitanti della città che si preparavano ad insorgere avevano nascosto, secondo la mia traduzione, le loro spade nelle caverne delle montagne circostanti. Pareva anche a me, alla conclusione della traduzione, di trovare strana circostanza queste spade che stavano nelle grotte delle montagne, fossero improvvisamente nelle mani degli insorti, ma mi sembrò che non c'era altro modo di tradurre, e così feci.

E fui un po' sorpreso quando allora il professore, che è il professore Cremona, mi spiegò che in verità le spade non erano spade, ma pugnali, le grotte non erano grotte ma il seno delle donne e i pugnali erano nascosti nel seno delle donne e così facilmente erano usciti fuori al momento dell'insurrezione. È cominciata in questo modo la mia seconda prematura avventura bresciana, da studente appunto al liceo Arnaldo. E debbo dire che sono gli anni che io ricordo con riconoscenza, con gratitudine per questa città, proprio nel segno e nel nome del liceo che ho frequentato.

Come accade a molti quando invecchiamo, talvolta sbiadiscono le fisionomie, non si ricordano i cognomi, ma se io penso a quegli anni del mio apprendistato al liceo Arnaldo, ricordo fisionomie e nomi, uno per uno, e potrei citare tutti quanti questi grandi professori che hanno aiutato a maturare la mia giovinezza. Ne dirò uno per tutti, che era il professore di religione, si chiamava Carlo Manziana, fu vescovo di Crema, era uno dei grandi Padri della Pace, in-

sieme a Bevilacqua. Lo ricordo seduto sulla cattedra, nell'ora di religione, con un uditorio abbastanza vociante, ma con una straordinaria capacità di farci intuire il senso della coscienza profonda che deve agire, dal punto di vista della moralità di ciascuno. Era stato, tra l'altro, prigioniero a Dachau e questa circostanza ce lo rendeva ancora più autorevole a noi, seppure vocianti, ascoltatori. Perché in quegli anni dell'immediato dopoguerra la città stava vivendo davvero una grande e nuova primavera. La guerra aveva lasciato macerie, ferite, sembravano ferite quasi inguaribili, ma da quelle ferite, da quelle macerie, usciva fuori una volontà ferrigna, davvero, di ricostruire, di riguadagnare la sorte, di vivere di nuovo in pace, ciascuno avendo la possibilità di assecondare il suo talento e il suo destino.

Questi sono stati per me anni fervidi all'Arnaldo, che frequentavo tra l'altro rimanendo pur sempre a Orzinuovi. I tempi erano duri, non c'era più la possibilità di venire in pensione a Brescia, e quindi partivo tutte le mattine da Orzinuovi con il tram, venivo in città, ascoltavo le lezioni e tornavo al mio paese. Era piuttosto impegnativa questa fatica. Mia nonna che andava a Messa prima, mi alzava mi chiamava, perché il tram partiva presto, alle 6.30, e per fare 28 chilometri ci volevano circa un'ora e mezza, un'ora e tre quarti. Anche se debbo dire, tornando recentemente al mio paese, che le cose non sono molto migliorate da allora. Mia nonna andava a Messa prima, alle cin-

que e mezza, mi chiamava, le chiedevo sempre, per favore, di lasciarmi un quarto d'ora in più, ma mi spiegava la nonna – questa è la sua filosofia – che i tram è meglio aspettarli piuttosto che perderli.

Si svolsero così i miei tre anni di liceo Arnaldo e alla fine, dopo la maturità, si decise, soprattutto debbo dire anche per la amicizia di Padre Manziana, che avrei cercato di ottenere una borsa di studio al collegio Borromeo a Pavia. Così è accaduto e quindi mi sono di nuovo allontanato da Brescia.

Negli anni universitari sono stato lontano da Brescia, sono ero a Pavia e se penso a quegli anni, dal punto di vista bresciano appunto, posso dire più che altro che per me Brescia fu le Mille Miglia. Le Mille Miglia voleva dire, per tanti giovanotti di paese, com'ero diventato io, venire su al sabato la sera, era cominciare a vedere in viale Rebuffone La Buffona la partenza. Tenete conto che in pratica la Mille Miglia era una corsa alla quale partecipavano i grandi piloti, ma in verità partecipava un popolo intero. Non c'era un paese di questa provincia nella quale non ci fossero giovanotti che in una qualche automobile, un poco sofisticata, non partecipassero all'impresa della Mille Miglia. E quindi la notte della Mille Miglia era vedere la partenza in città. Poi, verso la mattina, portarsi magari verso Lonato o Desenzano, perché a quell'ora partivano quelli che chiamavano i "bolidi", cioè partivano i campioni, le macchine che davvero

avrebbero vinto la corsa.

C'è una poesia di un un grande poeta lombardo che studiò all'Arnaldo – si chiamava Vittorio Sereni – ha dedicato dedicata appunto alle Mille Miglia, che e descrive il senso di questa primavera di giovinezza che fu davvero in quegli anni la corsa. La poesia mi pare si concluda dicendo: "ma nulla senza amore è l'aria chiara, l'amore è nulla senza la gioventù". Per me la Mille Miglia, che oggi chiamiamo la Mille Miglia "storica", fu esattamente questo: l'esplosione della gioventù, di una gioventù che appunto, come dicevo prima, coglieva, nel segno di un tempo rinato, le possibilità di guadagnare una sorte che fosse nuova rispetto al passato.

Poi il ritorno a Brescia fu invece un ritorno dal punto di vista delle esigenze professionali. È cominciata allora per me una lunga stagione di partecipazione all'attività di avvocato in Brescia. Ed anche questo tempo è segnato per me nella mia memoria da nomi straordinari, di maestri, di amici. Tenete conto che, se non ricordo male, se la *consecutio temporis* è corretta, era ancora aperto in quegli anni il "Cantinone", un'osteria affacciata sul vicolo Cavallotti, lo stesso vicolo nel quale si trovava la palestra Forza e Costanza, quella che avevo frequentato durante gli anni del liceo. Era un'osteria splendida, alle pareti i quadri dei pittori bresciani. Penso e mi ricordo Garosio, Martino Dolci, Fiesse. Si mangiavano acciughe, uova sode, insalate varie. Era anche un luogo di raduno, di

raccolta, di vita insieme, di consuetudine, come dire, delle *élites* professionali della città, professori appunto dei licei, avvocati. Il tempo fruiva in modo meno rapido che adesso e quindi c'era tempo appunto nei pomeriggi di poter vedere amici, ascoltare. E la galleria dei nomi di avvocati illustri di allora sarebbe infinita. Vorrei soltanto citare alcuni nomi. Io frequentavo i penalisti, perché quello era il ramo dell'attività forense che mi sembrava più appropriato alle mie attitudini. Penso ad un avvocato come Tino Caravaggi, che in verità neanche lui era bresciano, era di Chiari, ma si era stabilito presto in città. Uno straordinario avvocato con l'eloquenza fervida ed asciutta. Tino Caravaggi era un l'avvocato che, per esempio, aveva difeso un fascista repubblicano, si chiamava Sorlini, che il quale durante la Resistenza negli anni '44-'45, in città e provincia, si era macchiato di notevoli e orribili delitti. Veniva processato nell'aula grande della Corte d'Appello, che adesso è naturalmente trasferita nel nuovo Palazzo di Giustizia, ma allora era appunto in via S. Martino. C'era ancora la gabbia, tanti processi li ho fatti anch'io con la gabbia ancora a lato della grande aula. In una delle ultime udienze, dopo che Caravaggi aveva parlato, uno dei carabinieri che stavano ai lati della gabbia dell'imputato, si disse dopo, o immaginando, temendo che l'arringa di Caravaggi fosse stata così persuasiva da convincere la Corte ad assolverlo, imbracciò il mitra, sparò e uccise Sorlini nella gabbia degli imputati.

C'era un altro grande avvocato, si chiamava Giuseppe Quadri, col quale poi mi capitò di fare un processo del quale adesso farò cenno. Giuseppe Quadri era stato il primo Questore della Liberazione. Era un avvocato antifascista, durante il Fascismo aveva subito anche qualche scorreria, qualche percossa. Quando capitava qualche gerarca a Brescia la Questura lo costringeva a rimanere in casa, accadeva a lui come ad altri. Giuseppe Quadri fu Questore alla Liberazione, ma mi raccontava che rimase in Questura per due giorni, perché poi scoprì che la sua attitudine, la sua anima di avvocato penalista come difensore, non era assolutamente concomitante con quel doveroso atteggiamento che doveva appartenere ad un Questore. Prese il suo cappello di paglia, lo portava d'estate perché era completamente pelato, e se ne andò. Con lui mi è capitato di fare un processo che fece epoca a quel tempo, era il processo che riguardava due imputati ritenuti colpevoli dell'uccisione di un filatelico bresciano. Si trattava di un delitto che aveva fatto molto rumore, anche per i particolari efferati dell'uccisione. Con Quadri difendemmo uno dei due imputati, e io ho ricordo di quest'uomo il quale, mi spiegò che quando si trattò di aspettare la sentenza della Corte d'Assise, la Corte si era ritirata verso il tramonto di un giorno e rimase in Camera di Consiglio tutta la notte, se ne andò perché mi disse che, pur nella lunga carriera di avvocato dal percorso importante, non aveva mai sopportato di dover,

un giorno o l'altro, aspettare di sentir pronunciare la parola *ergastolo*. Così quella parola la sentii io, per conto suo, la mattina quando la Corte uscì dalla Camera di Consiglio. Non conobbi invece un altro grande avvocato, Pietro Bulloni, e mi piacerebbe, come ha chiesto qualche tempo fa Cesare Trebeschi, che in un'aula del nuovo Palazzo di Giustizia questo nome risultasse iscritto. L'avvocato Pietro Bulloni fu appunto anche un avvocato che fece anche politica, poi è morto giovane e povero. Bulloni era stato l'avvocato difensore di due partigiani, di due resistenti, Lunardi e Margheriti, processati dall'Assise speciale che il governo repubblicano aveva messo in piedi e che operava semplicemente ancora in quell'aula della quale vi parlavo prima. In un processo che doveva essere esemplare e sbrigativo come fu, difese degli imputati che si sapeva erano già destinati alla condanna a morte, che venne immediatamente eseguita dopo la pronuncia della sentenza al poligono di Mompiano. In quell'occasione Lunardi, che era un maestro livornese, diventato bresciano appunto in grazia della sua attività di maestro, quando la Corte uscì e il Presidente pronunciò la parola della condanna a morte, si alzò e ringraziò la Corte perché disse gli avevano riservato lo stesso privilegio di Tito Speri.

Questa idea di Tito Speri, di questa Brescia dell'Ottocento, del farsi del Risorgimento, mi è sempre molto appartenuta. Nell'ultimo anno del li-

ceo, 1949, era accaduto che si consumasse il centenario delle dieci giornate di Brescia e le scuole organizzarono una sorta di certame studentesco. Gli studenti erano chiamati a partecipare a questo concorso, o scrivendo poesie o immaginando titoli di giornale di inviati speciali alle dieci giornate di Brescia, oppure a pronunciare dei discorsi di rievocazione o di lettura critica di quegli avvenimenti. A me capitò di partecipare a quest'ultimo concorso. Cioè di pronunciare un discorso sulle dieci giornate. E accadde che fui il vincitore di quella gara e il mio professore di lettere, che era Aldo Ragazzoni, parlava appunto del discorso di questo giovane, scrisse lui, dal secco profilo dantesco, che era tutto sommato una troppa generosa attribuzione fisionomica.

Ma debbo dire che fu allora che cominciai a capire di più, ma già mi aiutava a farlo Manzoni, di come siano così fatte le cose, l'ordito della vita, che le cose più nobili stanno spesso insieme alle cose più ignobili. Mi aveva molto interessato una lettura appunto, non puramente romantica delle dieci giornate, quelle appunto rese dal dialetto di Canossi. Mi interessava capire meglio che cosa era accaduto. Perché era interessante, per esempio, il dato, assolutamente serio e importante, che a differenza delle cinque giornate di Milano del 1848, le dieci giornate di Brescia si svolgono nel 1849, quando cioè in sostanza la sorte della guerra dichiarata dal Piemonte all'Austria è già segnata. La *fatal Novara* è già cadu-

ta, la sconfitta è certa. Per questo le dieci giornate di Brescia non sono tanto sabaude quanto piuttosto mazziniane, giacobine se vogliate. L'idea cioè che persa la partita della monarchia piemontese, occorreva ritornare alla grande e suggestiva idea mazziniana della insurrezione di popolo. Questo accade a Brescia con un costo umano altissimo per quegli tempi, tenete conto che muoiono più di cinquecento bresciani. Ma che cos'era che mi interessava in particolare appunto dentro le fenditure del fatto storico? La circostanza che, come suggeriva di credere il Monsignor Guerrini, lo storico bresciano molto noto in quegli anni, che in verità la conclusione finale delle dieci giornate non è particolarmente eroica. Gli atti di eroismo accadono durante queste battaglie. Pensate a Tito Speri che va a S. Eufemia ad affrontare il generale Nugent che arriva coi rinforzi da portare a Haynau, asserragliato in castello. E il generale Nugent propone la resa e spiega che comunque loro, gli austriaci, a Brescia entreranno o per amore o per forza. E Tito Speri, la leggenda afferma, risponde: "per forza può darsi, per amore mai!". E lo stesso Tito Speri che dieci anni dopo troveremo morto sugli spalti di Belfiore a Mantova, dopo essersi messo i guanti bianchi e il fazzoletto al collo, fazzoletto che sua mamma regalò poi al poeta Mercantini, quello famoso dei trecento della spedizione di Sapri. Ebbene, la conclusione delle dieci giornate, spiegava lo storico Guerrini, fu determinata quando ormai le

sorti della battaglia erano decise e, i funzionari dei due consoli bresciani Contratti e Cassola, mazziniani, scapparono con la cassa. Il che ci fa dire, ripeto, come spesso le cose più nobili stanno accanto alle cose più ignobili. Per la verità, io non ho più avuto modo e tempo e non so se è possibile fra l'altro, di capire se davvero le cose siano andate così. Perché poi, passati alcuni anni, e diventato io avvocato, mi capitò in un'udienza di assistere ad un processo intentato dagli eredi di Contratti e Cassola contro mons. Guerrini, un processo dal quale uscì una sentenza che è scritta nelle riviste di giurisprudenza, perché è una sentenza molto importante sul diritto di cronaca e di critica, che condannò mons. Guerrini perché appunto non avrebbe dimostrato la sua affermazione in ordine alla codardia dei due consoli che erano scappati sul finale delle dieci giornate di Brescia.

Dicevo di questi grandi avvocati e vorrei dire semplicemente di un altro avvocato, che in verità non esercitava la professione di penalista, ma fu per me importante per tante ragioni, soprattutto perché era uno degli avvocati, non il solo naturalmente, che univa l'attività professionale ad una grande passione civile. Credo che nella frequentazione di questo avvocato si sia in me accentuato questo interesse, questa curiosità, questa passione anche per l'impegno politico. Voglio dire di Stefano Bazoli, del quale mi è capitato di scrivere a lato del suo ultimo commiato del quale

vorrei si leggesse la parte conclusiva. “Non dovrebbe apparire impropria l’idea che Stefano Bazoli appartenga piuttosto che alla galleria dei protagonisti all’esile schiera dei testimoni. Non testimone del suo tempo, ma nel suo tempo testimone delle proprie idee. In una stagione di protagonismo precario e spettacolare, corri-vo e accomodante, tendo a credere che il senso di una lezione autentica vada cercato proprio sul versante della testimonianza. Non c’è da quella parte il confortante clamore del successo o il fascino di un’azione intraprendente, neanche direi la determinazione di un risultato da cogliere, ma non è meno fecondo, forse più generoso, un seme disperso senza speranza della mietitura. Dunque, l’apparente marginalità di Stefano Bazoli esprime un enigmatico paragone. Non c’è nulla di interamente spiegato, la sua traccia è qualche volta sottile come un’allusione. Forse bisognerà dire che la stessa passione civile, pur tesa, stava ai lati di una meditazione soprattutto orientata alle assolute domande esistenziali, ma anche per questo la sua testimonianza ha durata, può vivere nel cuore degli amici e degli uomini che lo hanno incontrato. Molto di ciò che scorre nei nostri giorni sollecita quasi in modo schiacciante la coscienza inquieta. I grandi cimiteri sotto la luna interrogano ancora, e di più, l’onore dei cristiani. Fame, arsenali, violenze e devastazioni chiedono minacciosamente conto della nostra qualità. E d’altro canto, la chiave del dialogo sembra quasi perduta

dentro una smisurata competizione, ma se non c’è al fondo delle diversità una consapevolezza uguale, se il conflitto degli interessi non si misura intorno al significato di una sorte comune, la contesa per il potere non è la politica, ma solo il vizio della politica. E infine, non valgono garrule smemoratezze ad eludere una domanda di valore. Il rapporto verità-libertà diventa, se possibile, più stringente poiché sembra smarrirsi il senso di una libertà vera. Il colloquio con Stefano Bazoli continua dunque, non più lontano di quanto accadesse prima del suo distacco. Anche noi intendiamo sapere che ci tocca sinceramente, sommessamente, di assecondare un disegno che nella storia non si rivelava compiutamente. Dopo, oltre la soglia, il mistero si illuminerà della sua propria luce, apparirà a ciascuno. A chi grida e a chi spera, e a chi dispera, a chi se ne va e a chi ancora, per qualche giorno, rimane”.

Quindi dovrei dire, da ultimo, di questo lungo l’esilio, per tanti aspetti, da Brescia, perché mi accadde poi nel 1972 di andare per vent’anni a Roma. Anche se debbo dire, la mia consanguineità con Brescia non si risolse mai ad abbandonare la città, non come tanti. Capivo che era tutto sommato il segno di una milizia politica controversa, di un politico a metà, la circostanza di non abitare a Roma, ma mi sembrò giusto invece di abitare a Brescia. Nel frattempo da Orzinuovi c’ero venuto nel 1965 e questo da conto del mio legame

con questa città alla quale debbo molto, non solo alla nascita per i miei genitori, ma una crescita, un modo di essere. Spesso anch'io mi sono interrogato, e debbo dire qualche volta con una punta di acribia intorno a questo tema della brescianità. L'ho fatto qualche volta, ripeto, con un poco di fastidio, perché mi pare che spesso accade che si parla delle cose quando queste cose non ci sono più. Tanto più che qualche volta mi sembra di avvertire che, dietro questa parola, si nasconda quasi l'idea di una chiusura piuttosto che di un'apertura. Se Boni diceva "se non sei nato vicino al Bo'or non sei proprio bresciano", non lo diceva certo per escludere ma lo diceva per spiegarti che c'era uno stigma, una cifra che dovevi imparare. Oggi quando sento l'affermazione, così perentoria, del "siamo padroni a casa nostra", mi pare di capire invece che questo dato della brescianità scade nel senso di una pretesa superiorità che per altro nasconde piuttosto un complesso di inferiorità. Se penso ai nostri giorni bresciani, mi pare di capire che anche noi stiamo soffrendo l'idea, la possibilità di una perdita, di una entropia. Spesso siamo portati di più oramai alla commemorazione e al ricordo, piuttosto che alla solidarietà e alla fedeltà. Queste nostre virtù sono quelle che diceva Canossi di Vincenzo Lonati, quando gli spiega che la sua virtù è meno appariscente perché è modesta. Questa idea di una misura, di una sobrietà, di una capacità della fatica e della festa, dell'accettazione, di quello che ci compete

di fare per noi e per gli altri, quest'idea c'è e fa grande la storia di questa città. Ma la storia di questa città è grande, la sua relazione con la parte più grande, non la sua solitudine, ma la sua relazione con la parte più grande. Brescia è stata grande in Italia e deve continuare ad essere grande in Italia, non invece farsi in qualche modo intimorire dalla possibilità di questa relazione più ampia. Questo poi è il senso di quello che possiamo dare di talento originale alla storia comune.

Qualche volta penso che la vecchiaia sia un'età, una stagione, difficile, carica di intemperie e di rischi di solitudine, proprio per la ragione che i vecchi hanno sempre di meno la possibilità di ascoltare e di parlare coi giovani. Diventano un continente sconosciuto, spesso ci accade di guardarli con sospetto, tutto quello che di novità e di differenza essi clamorosamente pongono in campo ci sembra talvolta ostile e incomprensibile, e invece sono convinto che probabilmente nella linfa della gioventù bresciana c'è qualcosa che ancora va scoperto, se siamo capaci di assecondarlo, se rimaniamo convinti che quello che ai vecchi compete di fare non è di insegnare, ma di testimoniare. Ai giovani non occorrono maestri, occorrono i testimoni. I giovani hanno bisogno di prove, non di chiacchiere. Io credo che questi giovani abbiano, rispetto alle generazioni della mia gioventù, qualcosa di nuovo e di grande che noi non abbiamo avuto. Penso per esempio alla

possibilità di comunicazione e di movimento che ad essi appartiene. Ed essi, proprio per questa ragione, suppongo, sono inclini, se appena siamo capaci di indirizzarli, a questa apertura, a questa capacità di sentirsi non solo cittadini, ma uomini della umana compagnia che tutti quanti affratella. Mi è capitato di scrivere in una faticosa ricostruzione di memorie, che non è neanche una biografia, che alla fine davvero si viaggia per tornare. Credo che le cose stiano così, ma che il viaggio non sia inutile. Si viaggia per tornare. I miei sono già tornati quasi tutti ormai, stanno al cimitero di Orzinuovi. Ma se penso a loro, anche pensando a loro e ai tanti amici che adesso non ci sono più, mi rende rendo sempre più consapevole, mi convince sempre di più questa idea che la nostra vita ha senso, la nostra vita singolare, se la colleghiamo con la vita plurale. Che un nostro successo non è appagato, non si perdona, se si costruisce piuttosto che su una solidarietà con l'altro invece in una condizione di alternative alternativa e di egoismo. Questa idea, insomma, della continuità. Vedrei qui il senso del dichiararsi bresciani, appunto, come altri possono dichiararsi di altre geografie. Questa idea che mi convince di una storia, dentro la quale si scrivono le nostre vite. Questa idea che in sostanza

conviene a ciascuno credere a ciascuno nella sua libertà, che va in ogni modo difesa, che ci appartiene un compito, che abbiamo un obbligo, un c'è un dovere da assecondare, una obbligazione appunto che non ci lega soltanto ai viventi, ma alle innumerevoli creature che hanno camminato, camminano e cammineranno sullo splendore, sul dovere e sul dolore della terra. Credo, tra l'altro, che sia questo l'unico modo che per rendere più chiara la spiegazione anche del nostro finire, l'idea che apparteniamo ad una storia che è più lunga della nostra vita. Se guardiamo limpidamente e acutamente questa condizione umana, ci può capitare appunto di credere pensare che può possa appassionarci l'idea -, idea che in ogni modo non ci può in ogni modo apparire negativa -, l'idea che siamo nati come tanti che morirono, e che dobbiamo morire lasciando tanta parte di noi a quelli che nasceranno. Quest'idea di una comunità, di una continuità. Vorrei concludere così: due foglie dello stesso grande albero a primavera, l'una fragile e scabra che sta cadendo dal tronco, l'altra tenera e gommosa che si aprirà presto in una gemma. Se potessero queste due foglie sentire ed avvertire che appartengono allo stesso albero, potrebbero credere l'una di nascere e l'altra di morire?